

Gli aiuti internazionali. Attori, politiche e pratiche nell'Italia repubblicana

Silvia Salvatici, Annalisa Urbano

Nei due anni compresi tra lo sbarco in Sicilia e la fine della guerra, mentre gli Alleati avanzavano lungo la penisola, le regioni dell'Italia liberata diventavano teatro di un dispiegamento sempre più rilevante di aiuti internazionali. Il conflitto aveva devastato il paese esacerbando le condizioni critiche già esistenti, e con il cessare dei combattimenti si imponevano le urgenze determinate dal rientro a casa degli sfollati, dalla denutrizione diffusa, dalla necessità di assistenza agli ex internati, dal numero dei senza tetto. In Italia, come nelle altre zone liberate d'Europa, si erano dunque trovate ad operare – con competenze e scopi differenti – varie organizzazioni straniere, come l'American Jewish Joint Distribution Committee, la British Friends Ambulance Unit, l'American Friends Service Committee, il Foster Parents Plan. Dalla fine del 1944 era diventata operativa anche la United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra), l'organizzazione delle Nazioni unite a cui era stato affidato il compito di soccorrere le popolazioni europee colpite dalla guerra, promuovendone la 'riabilitazione'¹. L'umanitarismo internazionale postbellico trovava dunque in Italia un importante laboratorio delle politiche e delle pratiche attraverso le quali si intendeva contribuire alla rifondazione delle società europee.

¹ In anni recenti l'Unrra è stata oggetto di un crescente interesse da parte degli storici, ci limitiamo a rimandare al recente volume Knapton, Rossy 2023.

Silvia Salvatici, University of Florence, Italy, silvia.salvatici@unifi.it, 0000-0003-0140-9660
Annalisa Urbano, University of Florence, Italy, annalisa.a.urbano@gmail.com, 0000-0002-5229-7403

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Silvia Salvatici, Annalisa Urbano, *Gli aiuti internazionali. Attori, politiche e pratiche nell'Italia repubblicana*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0389-0.01, in Silvia Salvatici, Annalisa Urbano (edited by), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, pp. 7-18, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0389-0, DOI 10.36253/979-12-215-0389-0

Proprio questo laboratorio è al centro dei saggi di Chiara Renzo e Silvia Cassamagnaghi, che aprono questo volume. In entrambi i casi, l'attenzione si concentra sui programmi rivolti all'infanzia, che costituì uno dei soggetti privilegiati dei programmi per gli aiuti internazionali adottati nel dopoguerra. Da un lato tale centralità si collocava in linea di continuità con le pratiche umanitarie di lungo periodo, che avevano individuato nelle bambine e nei bambini i beneficiari più meritevoli di assistenza in quanto vittime innocenti per eccellenza di conflitti e condizioni socio-economiche svantaggiate (Baughan 2021). Nello stesso tempo, nel secondo dopoguerra la cura dell'infanzia appariva come il tassello fondamentale per riportare ordine e stabilità in Europa, restituendo unità alla famiglia e rinsaldando le comunità nazionali. Intervenire per ridurre la mortalità e la denutrizione infantile, rintracciare i parenti dei minori non accompagnati e assicurare un futuro agli orfani diventava dunque prioritario per la ricostruzione postbellica, intesa anche come riabilitazione morale, individuale e collettiva (Zahra 2012). Renzo e Cassamagnaghi esaminano dunque le vicende italiane nel quadro di dinamiche di più ampia portata, lasciandone emergere gli elementi di specificità e analizzando le teorie e le rappresentazioni dell'infanzia alle quali si ispiravano i programmi del dopoguerra. Renzo ripercorre la storia dell'assistenza per i bambini ebrei italiani alla luce sia delle sfide affrontate dalla minoranza ebraica nella ricostruzione della vita comunitaria, sia delle finalità dei progetti per l'infanzia promossi in Italia dalle organizzazioni internazionali. Cassamagnaghi si concentra sulle adozioni a distanza dei bambini italiani realizzate dall'organizzazione americana Foster Parents Plan, mettendo in luce tanto le tensioni che si sviluppavano nelle relazioni tra il Plan, le famiglie dei beneficiari e quelle 'adoptive', quanto le contraddizioni che emergevano tra l'immagine pubblica che i promotori intendevano dare del programma e gli effettivi risultati conseguiti.

Per quanto rimodulate nei loro obiettivi, le attività del Foster Parents Plan proseguirono fino all'inizio degli anni sessanta, in pieno miracolo economico. La straordinaria crescita di produttività e consumi, infatti, non portò immediatamente alla fine dell'identificazione della penisola italiana come 'paese beneficiario', ed è significativo che l'organismo governativo creato per la gestione degli aiuti (l'Amministrazione per gli aiuti internazionali) rimase operativa fino agli anni settanta, avendo ormai acquisito un ruolo rilevante nel campo dell'assistenza ai cittadini (Ciampani 2002; Inaudi 2015). Già prima del verificarsi di questo passaggio, però, l'Italia aveva iniziato a proiettarsi sul terreno del *relief* internazionale in qualità di 'paese donatore'. È quanto emerge dal saggio di Alessandro Polsi, che ricostruisce la storia della missione della Croce rossa italiana (Cri) in Corea, promossa dal governo tra il 1951 e il 1955. Si trattò semplicemente della fornitura e della gestione di un ospedale da campo, dunque di una iniziativa assai modesta dal punto di vista finanziario, di impiego di mezzi e di personale. Tuttavia per le autorità italiane questo limitato impegno rivestiva una funzione importante, perché consentiva di accogliere almeno in parte le richieste che provenivano dagli Stati Uniti e di acquisire credibilità di fronte alle Nazioni unite, di cui ancora l'Italia non costituiva uno stato membro. La scelta di una missio-

ne che poteva essere presentata come strettamente umanitaria permetteva di insistere sulla neutralità dell'Italia rispetto al conflitto in corso. La narrazione ufficiale coesisteva però con alcune zone d'ombra sull'operato dell'ospedale italiano, per esempio rispetto alla scelta dei destinatari delle cure, che secondo le autorità italiane dovevano essere limitate ai civili, mentre Usa e Organizzazione delle nazioni unite (Onu) premevano per l'assistenza anche dei militari feriti.

Più in generale, al di là del caso della Corea, il rapporto con le Nazioni unite appare cruciale rispetto alle prime esperienze della Repubblica nel campo degli aiuti internazionali. Il ruolo esercitato dall'Italia in Somalia ne è ulteriore dimostrazione, oltre a rappresentare un caso significativo del nesso fra decolonizzazione e umanitarismo, come vedremo nel prossimo paragrafo. Il mandato delle Nazioni unite a seguito del quale l'Italia assunse – nel 1950 – l'Amministrazione fiduciaria del paese, includeva una serie di attività che secondo il sistema di *trusteeship* avrebbero dovuto contribuire a 'guidare' le ex colonie verso l'indipendenza. Si trattava di attività pensate per 'combattere l'arretratezza', come l'istruzione, che per lungo tempo aveva costituito uno degli assi dei programmi umanitari internazionali e negli anni cinquanta acquisiva un ruolo centrale nelle politiche per lo sviluppo (Salvatici 2019). Il tema dell'istruzione emerge come una questione cruciale nei saggi di Sara Ercolani e di Annalisa Urbano. Come sottolinea Ercolani l'istruzione non solo costituiva una delle attività di più lungo periodo dei missionari italiani presenti in Somalia, ma rappresentava anche il terreno principale su cui questi costruirono il loro legame con le autorità italiane negli anni dell'Amministrazione fiduciaria. Le iniziative del vicariato di Mogadiscio, infatti, erano viste dal governo italiano come una risorsa utile per dar conto all'Onu del proprio operato nella ex-colonia. Annalisa Urbano, invece, mette in luce l'influenza esercitata dalle Nazioni unite sulle risoluzioni del governo italiano, dimostrando che fu l'allineamento con l'agenda dell'agenzia per l'educazione (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, Unesco) a condizionare i provvedimenti in merito all'istruzione della popolazione somala, soprattutto per l'enfasi posta sulla formazione professionale e quella avanzata, a livello terziario e universitario. Questi provvedimenti costituiscono poi il retroterra da cui presero avvio i programmi per l'istruzione dei somali nelle università italiane, secondo un sistema di borse di studio che si collegava – pur mantenendo significativi elementi di specificità – alle iniziative di molti altri paesi rivolte al cosiddetto Terzo mondo.

Il confronto con gli organismi internazionali emerge dunque come un fattore rilevante nel segnare i provvedimenti della Repubblica in materia di aiuti. Il rapporto con la Somalia negli anni dell'Amministrazione fiduciaria illumina ulteriormente questo aspetto se guardiamo al consesso europeo. Com'è noto, il Trattato di Roma, firmato nel 1957, attribuiva alla Comunità economica europea (Cee) anche il compito di promuovere «lo sviluppo economico, sociale e culturale» dei territori extra-europei che godevano di «relazioni particolari» con gli stati membri e istituiva a questo scopo il Fondo europeo per lo sviluppo (Fes). I rappresentanti del governo italiano dimostrarono scarso interesse per le possibilità offerte da questo provvedimento, e tuttavia le vicende legate al Fes costitui-

scono una lente di analisi molto utile per esaminare il ruolo assegnato dall'Italia agli aiuti internazionali. È quanto emerge dal saggio di Giovanni Tonolo, che ponendo al centro la triangolazione fra Roma, Bruxelles e Mogadiscio spiega le ragioni del disinteresse dell'Italia, dimostra i vantaggi che tuttavia questa ottenne dal modesto ricorso al Fes e soprattutto documenta il ruolo di primo piano dei rappresentanti somali, decisi a cogliere l'opportunità messa a disposizione dalla Cee. Il loro dinamismo fu decisivo per la destinazione alla Somalia, amministrata da Roma, di una limitata porzione di finanziamenti europei. Tonolo dunque mostra efficacemente il peso della capacità di negoziazione dei 'beneficiari', controbilanciando il protagonismo esclusivo solitamente attribuito ai 'paesi donatori'.

Nel corso degli anni sessanta l'appartenenza agli organismi internazionali continuò a rappresentare una componente importante per la definizione dei programmi di aiuto da parte delle autorità repubblicane. La partecipazione al Development Assistance Committee (Dac), istituito nel 1961 all'interno dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), offrì una ulteriore occasione per il posizionamento nello scenario internazionale, ma impose all'Italia un impegno continuativo, sottoposto a scrutinio periodico (Calandri 2003). Per oltre un decennio il governo puntò a contenere i propri obblighi dal punto di vista dell'onere finanziario, sviluppando nello stesso tempo un *modus operandi* e una rete di rapporti con i 'paesi beneficiari' che avrebbero costituito la matrice per gli interventi del periodo successivo, quando le politiche per la cooperazione avrebbero assunto un maggior peso, politico e istituzionale (Salvatici 2023).

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare alla storia dell'impegno italiano sul fronte degli aiuti internazionali in un'ottica esclusivamente istituzionale. Il saggio di Silvia Salvatici sposta l'attenzione sul movimento dei volontari che prese forma all'interno del mondo cattolico a partire dalla fine degli anni cinquanta, per poi espandersi e articolarsi nel corso del decennio successivo, all'incrocio fra i nuovi orientamenti della chiesa seguiti al Concilio Vaticano II e l'impulso 'terzomondista' dei movimenti studenteschi. Associazioni e gruppi costituiti soprattutto da giovani, collegati attraverso network formali e informali, selezionarono le richieste di decine e decine di ragazzi e ragazze, formarono gli aspiranti missionari laici e li inviarono presso le missioni religiose dell'Africa e dell'America latina per svolgere attività di volontariato nel campo dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria, delle costruzioni. Nel tempo molte di queste formazioni avrebbero consolidato la propria struttura organizzativa e sviluppato un rapporto continuativo con le istituzioni, andando a costituire una componente importante della cooperazione internazionale non governativa.

Quando entrò in vigore la legge 38/1979 – generalmente considerata l'atto fondativo della cooperazione internazionale in Italia, perché istituì all'interno del Ministero degli affari esteri (Mae) un apposito dipartimento – molte esperienze, pratiche e linee di azione erano dunque già in campo. È a partire da questo precedente percorso che presero avvio i profondi mutamenti al centro del saggio di Fiorenzo Polito. Con la fine degli anni settanta, spiega Polito, ebbe inizio un periodo di intensa trasformazione e gli interventi legislativi (alla legge del '79 seguirono quelle del 1985 e del 1987) riflettevano i cambiamenti in atto, tanto

nell'interpretazione quanto nella messa in pratica della solidarietà internazionale. L'interesse per gli aiuti allo sviluppo cresceva infatti significativamente, sul piano politico e dell'opinione pubblica, accompagnandosi a un investimento finanziario di volume prima sconosciuto in Italia e conoscendo provvedimenti eccezionali, tanto per l'entità degli stanziamenti che per la loro amministrazione. È in questo contesto di accelerazione che le organizzazioni non governative (Ong) italiane acquisirono un ruolo di primo piano, per il moltiplicarsi dei programmi nazionali ma anche nel quadro di una maggiore attenzione verso gli attori non statali da parte degli organismi internazionali per lo sviluppo.

Già intorno alla metà del decennio successivo la realtà prodotta dai mutamenti degli anni ottanta divenne oggetto di una riflessione critica, a fronte di una repentina contrazione dei finanziamenti e di alcuni scandali legati all'utilizzo dei fondi speciali (Isernia 1995; Marelli 2011). Da più parti veniva invocato un nuovo intervento legislativo, che avrebbe dovuto ridefinire le competenze istituzionali, regolarizzare il finanziamento pubblico alla cooperazione e – secondo molti – creare un organismo specializzato, esterno al Mae, in modo da allineare l'Italia con altri paesi occidentali. I tempi della riforma sarebbero stati molto lunghi e gli effetti della nuova legge, approvata solo nel 2014, sono tra gli argomenti della conversazione di Silvia Salvatici con Elias Gerovasi ed Andrea Stocchiero, due esperti del mondo della cooperazione non governativa.

Attraverso una serie di casi di studio che certo non ambiscono a offrire un quadro esaustivo, l'insieme dei saggi qui raccolti lascia emergere una storia articolata, che in primo luogo smentisce uno dei presupposti dai quali è nato il progetto di cui questo volume presenta i risultati². L'intento iniziale della ricerca, infatti, era quello di analizzare il modo in cui l'Italia aveva compiuto il passaggio da 'paese beneficiario' a 'paese donatore'. Le indagini ci hanno però restituito un'immagine più complessa, nella quale non si evidenziano né un passaggio netto né un percorso lineare. Ad emergere sono piuttosto intrecci e sovrapposizioni, legati tanto al protrarsi degli interventi di *relief* internazionale strettamente connessi ai piani nazionali di assistenza³, quanto al ruolo che l'Italia attribuì ai programmi di aiuto – pur con esigui stanziamenti in denaro – per posizionarsi nello scenario postbellico. In questo senso, per la Repubblica italiana come per gli altri paesi occidentali, furono soprattutto gli effetti del processo di decolonizzazione a rappresentare un terreno di confronto imprescindibile.

Aiuti internazionali e passato coloniale

Il processo di decolonizzazione e la nascita dei nuovi stati indipendenti in Africa e in Asia non hanno interrotto le molteplici connessioni sviluppatesi tra le potenze coloniali e le colonie nei decenni che hanno preceduto l'indi-

² Si tratta del Prin 2017 *Republican Italy and international aid, 1945-1989*, Principal investigator Silvia Salvatici.

³ Si veda il caso dei progetti Unicef in Villani 2016.

pendenza. Sebbene le ragioni che hanno determinato la longevità di questi legami abbiano origine diversa, esse sono sicuramente anche da collegare, come illustrato dallo storico Andrew Thompson, alla natura e allo sviluppo dell'«international system of aid, development, and human rights that emerged through the end of empire», un sistema che ha contribuito ad alimentare le connessioni tra le potenze europee e le ex colonie (Thompson 2018, 470). Il caso italiano non risulta estraneo a queste tendenze generali. Anzi, i saggi raccolti in questo volume evidenziano una serie di connessioni molto nette tra l'esperienza coloniale in Africa e l'impegno italiano nel campo degli aiuti internazionali. Tali connessioni sono evidenti sia nell'ideazione e nell'attuazione delle politiche di aiuto sia nella scelta del personale, tanto di quello amministrativo quanto di quello missionario, attivo nelle ex colonie. La presenza di queste continuità non deve tuttavia sorprendere perché, com'è noto, nonostante l'Italia avesse perduto le colonie a seguito della sconfitta militare durante la Seconda guerra mondiale e rinunciato formalmente all'impero con la firma del trattato di Pace del 1947, le autorità italiane avevano da subito avviato una robusta azione diplomatica e politica con lo scopo di promuovere un possibile ritorno dell'Italia nelle colonie o tramite la piena sovranità o per mezzo di un mandato internazionale delle Nazioni unite. Si giunse così alla risoluzione 289 (IV) dell'Assemblea generale dell'Onu del 21 novembre 1949, in base alla quale la Somalia sarebbe diventata indipendente tramite un periodo di amministrazione fiduciaria, o *trusteeship system*, della durata di dieci anni la cui guida veniva affidata all'Italia.

Il rapporto sviluppatosi tra l'Italia e la Somalia a partire dalla fine degli anni Quaranta appare importante proprio per l'enfasi che il sistema di mandato internazionale aveva posto sulle politiche e sui programmi di sviluppo politico, sociale, economico e culturale. Obiettivi che l'Italia, accettando l'incarico dell'Onu, si impegnava a raggiungere e rispettare. Per di più, i termini dell'esperienza fiduciaria in Somalia furono elaborati e definiti in tempi piuttosto stretti forzando così l'Italia a confrontarsi con il sistema di aiuti internazionali per il Terzo mondo piuttosto precocemente. Come si è detto, il tema dell'istruzione e più in generale quello degli scambi culturali si rivelò da subito come un campo cruciale in cui testare i programmi di sviluppo e dove provare a conquistare il favore degli stati emergenti. Allo stesso tempo, particolarmente significativa risultava la possibilità, emersa proprio nei decenni a cavallo dell'indipendenza, di consolidare e di rimodellare i legami di natura economica tra l'Italia e le ex colonie. Nonostante questi legami risultino, ad oggi, ancora poco studiati (Deplano, Pes 2024, 12), appare evidente come l'Italia sia riuscita a riformulare i propri rapporti coloniali grazie al sistema degli aiuti, alla presenza di attori internazionali e ai molteplici negoziati con i governi africani.

Non sarebbe tuttavia corretto associare lo sviluppo delle politiche di aiuto internazionale esclusivamente all'esperienza e alla conoscenza coloniale. Già nel primo dopoguerra, mentre l'Italia era impegnata a restaurare i rapporti con le ex colonie, i governi miravano a costruire una immagine nuova per il paese,

presentandolo come diverso e in un certo senso ‘migliore’ rispetto alle altre potenze europee che continuavano a mantenere i propri domini coloniali. In sostanza questa narrazione presentava il carattere post-imperiale dell’Italia come un elemento che avrebbe favorito il dialogo con i paesi del Terzo mondo. Il caso somalo aiuta, ancora una volta, a comprendere questa dinamica. A seguito della decisione delle Nazioni unite circa il mandato in Somalia, le autorità italiane ripristinavano buona parte del vecchio corpus amministrativo e militare italiano e limitavano le libertà associative sviluppatasi durante la guerra. Le prime politiche ideate per la Somalia in sostanza richiamavano il passato dominio coloniale. Allo stesso tempo però, in virtù del suo ruolo di potenza amministratrice di un mandato internazionale delle Nazioni unite, l’Italia dichiarava di voler promuovere la libertà e la democrazia e di ergersi, come affermò il Ministro degli affari esteri Carlo Sforza in un’intervista della fine degli anni Quaranta, a «paladina delle nazioni africane» (Urbano, Varsori 2019, 253). In questo modo, grazie all’esperienza del mandato in Somalia e ispirandosi alle tesi del «neo-atlantismo», le autorità italiane si sarebbero erette a sostenitrici della decolonizzazione e dello sviluppo dei paesi del Terzo mondo.

Una molteplicità di attori, fonti e approcci metodologici

Nel loro insieme i saggi sottolineano come sia proficuo combinare non soltanto fonti di varia natura – quali giornali, riviste, memoriali, rapporti politici e amministrativi, corrispondenza diplomatica, diari privati, pubblicistica – ma anche le collezioni documentarie conservate in archivi diversi (ministeriali, di organizzazioni internazionali, di organizzazioni non governative, di associazioni religiose) situati sia in Italia che all’estero. Questa indagine *multi-sources* e *multi-archival* riflette anche la necessità di ovviare alle difficoltà riscontrate nella consultazione dei documenti relativi alla cooperazione italiana e ai programmi di aiuto per i paesi del Terzo mondo prodotti dal Ministero degli affari esteri. Queste fonti risultano tuttora essere, per la gran parte, non consultabili.

I lavori di ricerca qui presentati hanno fatto quindi ricorso ad uno sforzo che potremmo definire creativo per allargare non soltanto il campo di analisi ma anche la qualità delle fonti utilizzate. D’altronde da tempo all’interno di alcuni settori di studio, quali ad esempio gli studi di area, si è sviluppato un vivace dibattito storiografico che ha come scopo l’individuazione di metodi e strategie per rimediare all’assenza di archivi e di cataloghi accessibili al pubblico (White 2015; Zimmerman 2013). Un ulteriore impulso ad allargare le ricerche proviene anche dalle recenti discussioni emerse all’interno della storia globale e transnazionale, i cui interessi includono le tematiche trattate in questo volume. Queste discussioni hanno incoraggiato gli studiosi a non limitare le proprie ricerche ad un solo tipo di deposito d’archivio, perché molto spesso i documenti conservati in un solo archivio non sono in grado di rispondere agli interrogativi e alle complessità dei temi presi in esame. Per dirla con la storica Jean Allman, le fonti necessarie per condurre ricerche che trattano

di argomenti di storia internazionale e globale «do not reside in one place, or even two or three». Ci si trova bensì di fronte a un «global, transnational archive» o, nel caso del rapporto dell'Italia con gli aiuti internazionali siamo in presenza di uno *scattered archive* i cui limiti non sono racchiusi da confini politici definiti ma spaziano tra diverse località abbracciando svariati paesi (Allman 2013, 126-27).

Che la storia dell'Italia e degli aiuti internazionali necessiti di una ricerca sviluppata attraverso l'utilizzo e la combinazione di fonti di natura diversa conservate presso archivi disparati emerge chiaramente in tutti i saggi che compongono questo volume. I capitoli di Chiara Renzo e Silvia Cassamagnaghi sono quelli che maggiormente evidenziano l'importanza delle collezioni d'archivio conservate fuori dall'Italia. Il saggio di Renzo, ad esempio, si basa tra l'altro su alcuni documenti conservati presso Archives of the American Jewish Joint Distribution Committee cruciali per illustrare le diverse concezioni di welfare delle organizzazioni umanitarie e di come queste non sempre fossero in armonia con pre-esistenti modelli di assistenza. Il fulcro su cui si sviluppa il saggio di Silvia Cassamagnaghi è, invece, la documentazione relativa al programma Foster Parents' Plan Italia conservato presso l'University of Rhodes Island Library e, in particolare, i preziosissimi diari personali dell'*agent* del programma operante in Italia. Questi documenti personali offrono una prospettiva unica che non solo permette di rintracciare gli scambi tra gli uffici centrali del Foster Parents' Plan e le postazioni attive in Italia, ma documenta anche il modo in cui le direttive centrali venivano tradotte a seconda delle esigenze sul campo.

Il saggio di Tonolo combina le fonti italiane prodotte dal Ministero degli affari esteri con la documentazione relativa alla nascita del Fondo europeo per lo sviluppo, ideato dalla Comunità europea come strumento di sostegno economico per alcune ex colonie europee, conservata presso gli Archivi storici dell'Unione europea. L'obiettivo è quello di ricostruire lo scambio tra i governi di Roma e Mogadiscio e la Comunità europea circa l'utilizzo delle politiche di aiuti comunitari. Se da un lato questo approccio triangolare serve a superare l'ottica binaria che spesso caratterizza gli studi che analizzano il rapporto tra la Somalia e l'Italia a cavallo dell'indipendenza, dall'altro appare estremamente utile per rivelare i margini di manovra, spesso posti in secondo piano, che i rappresentanti del governo somalo hanno ritagliato all'interno dei negoziati portati avanti con la Comunità europea e l'Italia per definire i programmi di aiuto e le modalità della loro attuazione.

Un tentativo di coniugare prospettiva istituzionale e approccio 'dal basso' è sviluppato nel saggio di Annalisa Urbano, che prende in esame il flusso dei primi studenti somali laureatisi presso l'università di Padova. Così come gli altri autori, Urbano combina diversi tipi di fonti, tra cui le petizioni che gli studenti indirizzarono alle agenzie delle Nazioni unite, i fascicoli personali degli universitari somali e di alcuni docenti italiani, conservate presso il Centro per la storia dell'Università di Padova. Questa scelta metodologica consente di evidenziare il ruolo non secondario giocato da attori terzi, quali le Nazioni unite, nella stesura dei programmi di istruzione ideati dall'Italia e ci aiuta a riconsiderare la natu-

ra dello scambio culturale e didattico tra Italia e Somalia negli anni Cinquanta e Sessanta. A dispetto delle gerarchie che hanno caratterizzato le relazioni tra l'Italia e i paesi cosiddetti in via di sviluppo, l'esperienza degli studenti somali a Padova ci rivela un rapporto dinamico e di influenza reciproca.

Di particolare importanza sono le fonti inedite o poco battute dagli studiosi, conservate presso archivi istituzionali e non, analizzate dai saggi di questo volume. Il capitolo di Sara Ercolani, ad esempio, si basa su una ricchissima raccolta di fonti prodotte dai frati missionari francescani presenti in Somalia a partire dagli anni Trenta fino allo scoppio della guerra civile somala del 1991, e conservate presso l'Archivio storico dell'Ordine dei frati francescani minori a Roma e l'Archivio della provincia Sant'Antonio dei frati minori a Milano. Sebbene risultino fino ad oggi poco conosciute e adoperate dagli studiosi, entrambe le collezioni appaiono particolarmente importanti per ricostruire l'ideazione di programmi di assistenza per la Somalia a partire dal periodo tardo coloniale e dopo l'indipendenza. Il carattere inedito di questi documenti, infatti, offre una prospettiva alternativa e complementare a quella offerta dalle fonti coloniali italiane, a testimonianza della centralità della documentazione prodotta dai missionari cattolici anche in contesti come quello della Somalia, dove la loro attività appare estremamente circoscritta e limitata. Le collezioni documentarie prodotte dai missionari italiani in Somalia aiutano anche a colmare alcune ben note lacune presenti nelle collezioni di archivi istituzionali quali i fondi del Ministero dell'Africa italiana e dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia, custoditi presso l'Archivio storico e diplomatico del Ministero degli affari esteri. In altri casi, sono gli stessi archivi istituzionali a regalarci fonti inedite o poco studiate. È questo il caso delle carte relative alla missione della Croce rossa italiana in Corea nei primi anni Cinquanta custodite presso l'Archivio centrale di Stato di Roma, che sono state rese accessibili da poco al pubblico e che costituiscono il fulcro dell'analisi sviluppata nel saggio di Alessandro Polsi. L'analisi di questi documenti risulta particolarmente importante perché l'archivio della Croce rossa italiana, che ha sede a Roma, non è accessibile.

Come si è detto, per questo volume si è preferito adottare una prospettiva allargata, che considera il rapporto dell'Italia repubblicana con gli aiuti internazionali come una storia che va ben oltre un approccio normativo e che, di rimando, utilizza fonti prodotte da attori che operarono anche al di fuori degli assetti istituzionali. In questo senso il saggio di Silvia Salvatici adotta un approccio 'dal basso' che ricostruisce la crescita e lo sviluppo del flusso di volontari per il Terzo mondo offrendo una pionieristica, seppur preliminare, panoramica dei documenti prodotti da diverse organizzazioni nel corso degli anni. Questa disamina analizza soprattutto fonti edite ma illustra anche la presenza di archivi di alcune organizzazioni operanti nel settore come ad esempio l'archivio di Mani tese presso l'Archivio storico del Pontificio istituto missioni estere e l'archivio privato di Cooperazione internazionale, che risultano, fino ad oggi, largamente inesplorati dagli studiosi. Nel loro insieme, le fonti discusse da Salvatici fanno presagire l'esistenza di altri archivi di organizzazioni attive nel campo della

cooperazione tra gli anni Settanta e Ottanta, il cui potenziale utilizzo potrebbe aprire nuove e proficue strade per le ricerche future.

Gli interventi dell'Italia nel campo della cooperazione e degli aiuti allo sviluppo fanno parte di una storia ancora in evoluzione. Il presente volume non poteva non includere testimonianze dirette di persone impegnate a vario titolo nel settore della cooperazione. Il saggio di Polito combina efficacemente alcune testimonianze personali con una serie di documenti a stampa, evidenziando l'importanza delle fonti orali per lo studio dei percorsi e delle esperienze delle organizzazioni non governative. Polito utilizza lo sviluppo di questi organismi come un prisma attraverso cui analizzare i mutamenti avvenuti all'interno del mondo della cooperazione, che negli anni Ottanta vede l'affermarsi delle Ong come attori di primo piano. Questi aspetti vengono ripresi nella conversazione di Silvia Salvatici con Elias Gerovasi e Andrea Stocchiero, che va a concludere il lavoro.

Una storia tutta italiana?

Il caso dell'Italia repubblicana presenta molte peculiarità rispetto alla storia dell'umanitarismo che è stata ricostruita nell'ormai copiosa letteratura internazionale. Basti pensare all'intreccio fra l'esperienza come 'paese beneficiario' e come 'paese donatore', alle specifiche modalità in cui la società civile si è mobilitata tra gli anni sessanta e gli anni settanta, all'investimento prioritario nella cooperazione allo sviluppo, anche e soprattutto quando ormai questo settore cominciava a perdere di rilevanza nei programmi internazionali. Queste specificità non devono però indurci ad esaminare la storia italiana separatamente, ipotizzando magari una sorta di eccezionalismo, caratterizzato dai ritardi, dai finanziamenti irregolari, dalle deboli competenze delle istituzioni. È invece interessante sia interpretare il percorso dell'Italia alla luce di dinamiche di più ampia portata, sia mettere alla prova, attraverso il caso italiano, categorie di analisi e strumenti interpretativi che ormai si sono affermati nell'ambito della storiografia internazionale sugli aiuti.

In questo senso l'insieme dei saggi raccolti in questo volume lascia emergere alcune questioni rilevanti, meritevoli di futuri approfondimenti. La prima riguarda l'appartenenza italiana agli organismi internazionali che hanno giocato un ruolo centrale nel determinare le politiche, i programmi e le pratiche di aiuto ai paesi del 'Terzo mondo'. Tale appartenenza ha implicato di volta in volta l'assolvimento di obblighi, l'aprirsi di opportunità, il ricorso a forme di negoziazione, l'elaborazione di un *modus operandi* definito in base alla cornice internazionale e alle esigenze nazionali. Realizzata nel primo periodo della guerra fredda, la pur modesta missione della Croce rossa italiana in Corea offre in questa direzione un'utile lente di analisi. L'iniziativa della Cri rispondeva alle esigenze del governo italiano, che a sua volta intendeva accogliere, pur limitatamente, gli inviti pressanti degli Usa e dell'Onu. Ma la società italiana agiva anche in linea con il Comitato della croce rossa internazionale, che si trovava in una fase di rilancio dopo la crisi degli anni postbellici. Agli occhi del Comitato di Ginevra il conflitto in Corea rappresentava dunque una sfida importante, anche se

la vicinanza agli Stati Uniti e alle Nazioni unite gettava non poche ombre sulla dichiarata neutralità dell'organizzazione (Forsythe 2005, 51-54). Il coinvolgimento nelle operazioni di *relief* in Corea offriva poi alla Cri una buona opportunità per lasciarsi definitivamente alle spalle gli anni di collaborazione con il regime fascista, trovare una solida collocazione nella compagine repubblicana e connettersi al Movimento internazionale della croce rossa. D'altra parte – come sottolinea Alessandro Polsi – la prima a fornire un ospedale da campo, concentrando l'intervento sull'assistenza medica, era stata la Croce rossa svedese, che in quel Movimento rivestiva un ruolo di primo piano. Il limitato impegno italiano in Corea, dunque, prendeva forma all'incrocio fra le ambizioni e i programmi, in parte convergenti, di attori politici e umanitari, nazionali e internazionali.

La mobilitazione per i 'paesi poveri' che a partire dai primi anni sessanta attraversò la comunità cattolica offre, invece, un esempio significativo di come la storia italiana ci esorti a ripensare alcune proposte interpretative date per acquisite dalla storiografia internazionale. Gli studi, che hanno preso in considerazione soprattutto il mondo anglosassone, hanno infatti sottolineato la rilevanza che le organizzazioni non governative assunsero nel periodo compreso tra due grandi emergenze, la guerra del Biafra (1967-1970) e la carestia in Etiopia della metà degli anni ottanta. In questo arco di tempo, secondo lo storico Kevin O'Sullivan, «a Westernised, Ngo-led model of compassion became the dominant global expression of solidarity with the Third World» (O'Sullivan 2021, 4). In Italia, però, l'attivazione 'dal basso' in nome della solidarietà con il Terzo mondo acquisiva caratteristiche diverse, attraverso la formazione di piccoli gruppi, di associazioni costituite su base locale, di network formali e informali. Ad emergere era un insieme di soggetti e di iniziative fluido e frammentato, i cui orientamenti (e mutamenti) risultavano comunque connessi a quelle dinamiche transnazionali – come il 'terzomondismo' dei movimenti studenteschi – che anche altrove influivano sugli sviluppi dell'umanitarismo non governativo. Il caso dell'Italia certo non smentisce l'interpretazione secondo la quale le Ong occidentali a cavallo tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni ottanta divennero importanti attori globali. Tuttavia la specificità del percorso italiano ci invita a guardare oltre la realtà delle grandi organizzazioni non governative, per intercettare attori meno visibili ma pur sempre espressione di quella società civile che ha storicamente giocato un ruolo di primo piano nell'emergere dell'umanitarismo internazionale.

Le ricerche riunite in questa opera collettanea dialogano con la storiografia internazionale e recepiscono alcuni dei temi che questa ha recentemente posto al centro, come quello del rapporto fra l'umanitarismo internazionale e la fine degli imperi coloniali. Gli autori e le autrici mettono a frutto l'analisi di un'ampia varietà di fonti, che consentono di incrociare i punti di vista e di porre in luce la varietà di attori che si muovono nella sfera degli aiuti internazionali. Ma soprattutto l'insieme dei saggi indica nuove possibili piste di indagine, attraverso le quali la storia degli aiuti internazionali possa trovare maggiore sviluppo e nuove articolazioni, mettendo in luce ulteriori aspetti del complesso passato dell'Italia repubblicana.

Bibliografia

- Allman, Jean. 2013. "Phantoms of the Archive: Kwame Nkrumah, a Nazi Pilot Named Hanna, and the Contingencies of Postcolonial History-Writing." *American Historical Journal* 118, 1: 104-29.
- Baughan, Emily. 2021. *Saving the Children Humanitarianism, Internationalism, and Empire*. Berkeley: University of California Press.
- Calandri, Elena. 2003. "Italy's Foreign Assistance Policy, 1959-1969." *Contemporary European History* 12, 4: 509-25.
- Ciampani, Andrea (a cura di). 2002. *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenzial*. Milano: FrancoAngeli.
- Deplano, Valeria, e Alessandro Pes. 2024. *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*. Roma: Carocci.
- Di Sanzo, Donato, Falcucci Beatrice, e Gianmarco Mancosu (a cura di). 2023. *L'Italia e il mondo post-coloniale. Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazione e guerra fredda*. Milano: Mondadori.
- Forsythe, David P. 2005. *The Humanitarians. The International Committee of Red Cross*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Inaudi, Silvia. 2015. "Assistenza ed educazione alimentare: l'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali, 1947-1965." *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900* 3: 373-400.
- Isernia, Pierangelo. 1995. *La cooperazione allo sviluppo*. Bologna: il Mulino.
- Knapton, Samantha K., and Katherine Rossy (ed. by). 2023. *Relief and Rehabilitation for a Post-war World Humanitarian Intervention and the Unrra*. London: Bloomsbury.
- Marelli, Sergio. 2011. *Ong: una storia da raccontare. Dal volontariato alle multinazionali della solidarietà*. Roma: Carocci.
- O'Sullivan, Kevin. 2021. *The Ngo Moment. The Globalisation of Compassion from Biafra to Live Aid*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Salvatici, Silvia. 2019. *A History of Humanitarianism, 1755-1989. In the Name of Others*. Manchester: Manchester University Press.
- Salvatici, Silvia. 2023. "The Tana-Beles Project in Ethiopia and the Making of Postcolonial Humanitarianism, 1938-1994." *The Historical Journal* 67, 2: 339-61.
- Thomson, Andrew. 2018. "Unravelling the Relationships between Humanitarianism, Human Rights, and Decolonization: Time for a Radical Rethink?." In Andrew Thompson, Martin Thomas (ed. by), *The Oxford Handbook of the Ends of Empire*. Oxford: Oxford University Press.
- Urbano, Annalisa, e Antonio Varsori. 2019. *Mogadiscio 1948: Un eccidio di italiani tra decolonizzazione e guerra fredda*. Bologna: Il Mulino.
- Villani, Angela. 2016. *Dalla parte dei bambini. Italia e Unicef fra ricostruzione e sviluppo*. Padova: Cedam.
- White, Luise. 2015. "Hodgepodge Historiography: Documents, Itineraries, and the Absence of Archives." *History in Africa* 42: 309-18.
- Zahra, Tara. 2012. *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*. Milano: Feltrinelli.
- Zimmerman, Andrew. 2013. "Africa in imperial and transnational history: Multi-sited historiography and the necessity of theory." *The Journal of African History* 54, 3: 331-40.